Su credito e camorra

L'Antimafia esamina un nuovo «dossier» sul Banco di Napoli

ROMA — L'Antimafia esamina da ieri un nuovo documento sulle infiltrazioni camorriste nel Banco di Napoli. È il dossier di 34 cartelle che due anni fa venne redatto dalla Guardia di Finanza e che diede l'avvio all'inchiesta giudiziaria che sfociò nell'arresto del direttore generale Raffaele Di Somma. Ora il nucleo regionale di polizia tributaria di Napoli ha inviato copia del rapporto alla commissione parlamentare, che proprio ieri ha intrapreso una nuova delicatissima fase «istruttoria» sulla vicenda, con la relazione svolta a porte chiuse dal senatore Giovanni Ferrara (Pri).

«Disfunzioni, ritardi, scorrettezze e disordine organizzativo» emergono, secondo il parlamentare, dalla fotografia del Banco di Napoli, quale emerge dall'altro documento-base dell'indagine: il rapporto redatto da 15 ispettori della Banca d'Italia, dopo un'ispezione durata ben dieci mesi. «Non si può affermare — ha spiegato Ferrara ai giornalisti — che il Banco abbia avuto fini di finanziamento della malavita organizzata, anche se è facilmente comprensibile che la disorganizzazione e i mancati controlli sulle sedi periferiche hanno permesso ad esponenti della camorra di accedere senza difficoltà ai crediti».

Ferrara ha elencato alcuni episodi che confermano tali valutazioni. Il fatto che dopo la nomina di Ferdinando Ventriglia a direttore generale, il suo predecessore, Di Somma, poi finito in galera, abbia continuato ad autorizzare rilevanti operazioni di credito. La rinuncia all'acquisto di un terreno di proprietà del comune di Giugliano, costata duecento milioni al Banco. Un fido di sette miliardi concesso alla ditta di costruzioni edili Maggiò di Caserta, poi coinvolta in gravi vicende penali. I 400 miliardi di esposizione creditizia del Banco, risultato nell'82 «in sofferenza» per quasi 5 mila casi di mancate riscossioni di prestiti.

Ma l'esame dei nuovi documenti giunti alla commissione consente di approfondire: dal rapporto della Guardia di Finanza, centrato sui favoritismi al clan camorristico di Domenico Di Maro, emerge un lungo elenco di crediti concessi alle imprese controllate dalla camorra, l'immobiliare Città Giardino, la società immobiliare Villaricca, la società immobiliare Marano, la cooperativa Parco delle Viole, la cooperativa Parco delle mammole impegnate in una lottizzazione della Città giardino di Marano, alle porte di Napoli. Almeno uno di tali finanziamenti (2 miliardi 160 milioni alla coop Parco delle viole) risulterebbe deliberato sotto la vecchia gestione, ma concretamente erogato con un contratto stipulato nel giugno 1983, vale a dire sei mesi dopo la nomina di Ventriglia; l'ha rivelato ai giornalisti un commissario dc, il sen. Saverio D'Amelio. Commenta Sergio Flamigni, capogruppo Pci in commissione: «La relazione conferma come nelle zone a forte presenza di criminalità organizzata, anche di là dalle capacità professionali e dall'onestà dei singoli, la struttura dell'organizzazione bancaria consenta troppo spesso gravi infiltrazioni».

Su richiesta del Pci, la commissione Antimafia continuerà, quindi, l'istruttoria in questa direzione, ascoltando martedì prossimo il comandante del nucleo regionale di polizia tributaria, tenente colonnello Mario Imperato, il direttore generale del Banco, Ventriglia, e il presidente, Coccioli, oltre che il giudice istruttore di Napoli, Mancuso, e l'ispettore ministeriale firmatario del rapporto della Banca d'Italia.

Ieri, intanto, i commissari hanno ascoltato una relazione del presidente, Abdon Alinovi (Pci), sul carcere di Poggioreale; il rapporto è successivo ad una visita che la commissione ha fatto il 7 luglio scorso nel carcere del capoluogo campano. Poggioreale — ha ricordato Alinovi — contende alla Santé di Parigi il primato della più alta concentrazione di detenuti d'Europa. Il relatore ha riferito le gravissime considerazioni contenute in un rapporto di un medico ecologo dell'Unità sanitaria locale, che raccomanda di ridurre drasticamente alla metà la popolazione carceraria. Secondo Alinovi, occorre avviare una progressiva decongestione della struttura fino alla sua definitiva abolizione, entro il Duemila.

Vincenzo Vasile

Accolta la proposta di Fanfani nella discussione al Senato

Parlamentari, Malagodi dovrà sciogliere i nodi

Una commissione per stipendi e segretari

Serve una nuova legge per disciplinare le condizioni di deputati e senatori - Le opinioni dei comunisti Morandi e Maffioletti - La questione dell'indennità

ROMA — Sarà un gruppo di senatori e di deputati a scrivere una nuova legge per disciplinare tutte quelle materie che si raccolgono sotto la voce «condizione del parlamentare». Come dire: il trattamento economico, il collaboratore, gli spazi per lavorare, il finanziamento pubblico, lo status degli ex parlamentari. A coordinare questo gruppo in via di formazione è stato chiamato il senatore liberale Giovanni Malagodi. L'idea di un gruppo bicamerale è venuta al presidente del Senato Amintore Fanfani che ieri in aula — dove si è discusso dei 193 miliardi del bilancio interno di Palazzo Madama — ne ha annunciato la prossima costituzione.

La discussione di ieri ha consentito di acquisire qualche punto fermo: per esempio è accertato che comunisti, repubblicani e indipendenti di sinistra sono contrari a introdurre il segretario personale. E i comunisti sono contrari anche all'aumento delle indennità. I missini, invece, il segretario-portaborse lo vogliono. I dc dicono di no, un no timido timido, pronunciato più per non dispiacere Fanfani che per intima convinzione. Malagodi non è contrario in via di principio ma dice che la soluzione del problema è condizionata dalla mancanza degli spazi. I socialisti chiedono il segretario personale, con un'introduzione graduale in rapporto al reperimento di spazio. I dc, invece, l'aumento dello stipendio lo vogliono, tutto e subito. I socialisti son d'accordo. Ma su entrambe le questioni i comunisti hanno opposto critiche serrate e proposte alternative cogli interventi di due senatori dell'ufficio di presidenza del gruppo: Arrigo Morandi e Roberto Maffioletti.

Dice Morandi: il Parlamento ha davanti a sé due strade. Una è quella di privilegiare esclusivamente le scelte che favoriscono il singolo parlamentare. L'altra passa per una rapida modernizzazione dei servizi. Il riassetto cioè dell'organizzazione interna puntando — aggiunge Maffioletti — sugli strumenti necessari per elevare il livello di produttività e di efficienza del Parlamento nello svolgimento della funzione legislativa e di controllo. Il segretario personale nulla ha a che vedere con quest'impostazione. Ma dire «no» non basta. Ecco, allora, sul tappeto le proposte del Pci.

INDENNITÀ — La legge attuale va rivista. Il trattamento economico dei parlamentari è oggi ancorato a quello dei presidenti di sezione della Corte di Cassazione nella misura del 91,3 per cento. Deve essere sganciato e reso autonomo da qualsiasi parametro esterno. Oggi l'indennità complessiva è composta da troppe voci: l'indennità vera e propria, la diaria, i rimborsi viaggi, gli indennizzi suppletivi, i francobolli monetizzati. Voci tante, chiarezza poca. Il trattamento deve essere onnicomprensivo e composto, dunque, da due voci: indennità e rimborso spese forfettizzato. Tutti dicono di essere d'accordo nel rivedere la legge in vigore secondo questi binari. Allora, aspettando che essa venga presentata e approvata non deve essere assunta alcuna decisione amministrativa: «no», quindi, alla ventilata proposta di portare l'indennità dal 91,3 per cento al 100 per cento dello stipendio degli alti magistrati.

Inoltre, quest'anno — dopo il blocco del 1985 — i parlamentari hanno già avuto un aumento del 14 per cento. E dal 1° gennaio del 1987 scatterà automaticamente un altro considerevole aumento dovuto al fatto che il 10 luglio la maggioranza del Parlamento ha definitivamente convertito in legge il decreto che ha incrementato del 42 per cento gli stipendi dei dirigenti pubblici. E i magistrati godranno in parte di questi aumenti e di conseguenza, dunque, anche i parlamentari.

SEGRETARI — Invece di 323 portaborse (+630 alla Camera) che, nelle condizioni attuali, non saprebbero neppure dove sedersi, i comunisti propongono di assicurare «per ciascuna commissione permanente una collaborazione qualificata ai senatori per il lavoro legislativo e le attività inerenti al mandato parlamentare».

COMMISSIONI — Lo sforzo massimo va compiuto in direzione, appunto, delle commissioni perché è qui che si svolge gran parte del lavoro parlamentare. Ecco, dunque, le richieste di dotarle di strutture di supporto, documentazione e studi riorganizzando i servizi e articolandoli per grandi aree di competenze. E ancora: più personale, più locali, più mezzi.

Le indicazioni comuniste sono state accolte dal collegio dei questori e dal relatore e costituiranno un indirizzo di lavoro per il comitato bicamerale. Fanfani, tirando le fila della discussione, ha rimarcato l'importanza che il lavoro di questo comitato assume per la vita del Parlamento con la sottolineatura che preminente, rispetto ai singoli aspetti, è l'insieme degli interventi per assicurare una piena funzionalità e la produttività dell'istituto parlamentare.

Giuseppe F. Mennella

Il pm Armando Olivares

Oggi le richieste

Processo Tortora, il Pg parla di «oscuri maneggi»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Incerto sulle date, confuso nei riferimenti agli atti processuali, rimbeccato più volte da avvocati puntigliosi e dal giudice a latere Michele Morello, il procuratore generale Armando Olivares ha pronunciato ieri la prima parte (le conclusioni sono previste per oggi) della requisitoria nel processone d'appello ad Enzo Tortora e ad altri 190 imputati di appartenere alla camorra cutoliana. Ha parlato per quattro ore affrontando le tematiche generali e le posizioni personali dei primi ventuno detenuti. Solo oggi dunque si occuperà del «caso Tortora». Ma già dalle prime battute, ieri, Olivares ha lasciato chiaramente capire che per l'ex presentatore tv, ora presidente del Partito radicale, chiederà la conferma della condanna inflittagli dal Tribunale il 17 settembre dell'anno scorso: 10 anni di reclusione.

«Di fronte al caparbio diniego delle proprie colpe da parte di tutti gli imputati, mi viene da pensare che gli unici camorristi siamo noi giudici» ha esordito per poi passare alla denuncia «di gravissimi fatti verificatisi al di fuori del processo e di oscuri maneggi tuttora in atto». Una polemica neppure troppo velata contro quel fronte politico radical-socialista che non ha risparmiato critiche in questi mesi alla magistratura napoletana fino a farsi promotore di tre referendum sulla giustizia. E allo spirito di corpo si è richiamato il Pg quando ai tre giudici della Corte ha ricordato che «è in discussione l'intero ordine giudiziario italiano». Olivares ha poi analizzato il fenomeno camorristico partendo dalle origini della Nco (è stato infatti presidente del Tribunale di S.Maria Capua Vetere che per primo condannò Raffaele Cutolo a 30 anni per associazione camorristica), soffermandosi sulla personalità del *boss* di Ottaviano («Altro che pazzo, ha una spiccata intelligenza politica. Sono provati i suoi collegamenti con i servizi segreti a proposito del sequestro Cirillo»), sul ruolo svolto dai «pentiti» per debellare l'organizzazione. Senza il contributo di questi ultimi — ha sostenuto la pubblica accusa — non sarebbe mai stata scardinata l'omertà che è la vera forza della mafia e della camorra. E se in seguito ci sono state ritrattazioni, è innegabile che le prime confessioni rese spontaneamente sono quelle che più hanno valore ai fini dell'accertamento della verità.

Il consiglio comunale di Rimini: «Rimuovete le bombe atomiche»

RIMINI — Il consiglio comunale di Rimini ha chiesto al governo la rimozione delle testate atomiche collocate nell'aeroporto militare di Miramare. La richiesta è contenuta in un ordine del giorno votato — dopo sei ore di dibattito — da Pci, Psi e indipendenti di sinistra. Un secondo ordine del giorno che esprime «preoccupazione» ma non chiede la rimozione delle bombe è stato votato dalla minoranza (Dc, Pli, Pri).

Prima uscita dal parrucchiere per Armando Verdiglione

MILANO - Armando Verdiglione ieri mattina si è concesso una breve trasgressione alle limitazioni impostegli dai giudici: alle 8,30 ha lasciato l'appartamento di via Montenapoleone 20 e si è recato dal parrucchiere. A ottobre «il profeta del secondo rinascimento» è atteso di nuovo alla sbarra: dovrà rispondere di resistenza a pubblico ufficiale e lesioni, reati che il sostituto Marco Maria Maiga gli ha contestato per la movimentata cattura del 14 maggio, nel suo studio-appartamento.

Cgil, Cisl, Uil chiedono sospensione degli sfratti

ROMA — La sospensione degli sfratti per finita locazione con la graduazione della esecutività controllata da apposite commissioni e la ripresa degli investimenti immobiliari ad uso abitativo per gli enti previdenziali e assistenziali, sono per Cgil, Cisl, Uil la ricetta per risolvere la questione abitativa. Lo hanno detto i rappresentanti delle tre confederazioni nel corso di un incontro con le commissioni LlPp e Giustizia del Senato.

Uccide la vicina di casa per 4 gradini di terra battuta

MESSINA — La messa in opera contestata di quattro gradini in terra battuta ha provocato quattro anni di liti tra due famiglie di Tortorici, conclusisi ora con un delitto. Luigi Riolo, 75 anni, ha infatti ucciso con due colpi di fucile da caccia la sua vicina di casa Francesca Barbagiovanni di 80 anni. L'uomo aveva fatto i gradini per accedere ad una sua proprietà intralciando l'accesso all'abitazione della vittima.

Sassari, truffa degli appalti Coinvolti anche 3 democristiani

SASSARI — Certificavano dei lavori mai finiti, e a volte neppure iniziati. La truffa è passata per lungo tempo inosservata, finché un magistrato ha iniziato a indagare, portando alla luce lo scandalo che sta mettendo a scompiglio gli ambienti politici e professionali della provincia di Sassari. C'è l'impronta dc dietro questa ennesima truffa degli appalti. Tre dei sedici avvisi di reato, inviati dal giudice istruttore del tribunale di Sassari, Francesco Palomba, riguardano infatti amministratori dello scudo crociato: l'ex sindaco di Sassari (e attuale consigliere regionale) ingegner Pietro Montesori, e i sindaci di Thiesi e di Torralda, Francesco Maria Delogu e Nicolò Rassa.

Per tre casi di silicosi interdetto presidente azienda

TORINO — Per la prima volta, in un processo per infortuni sul lavoro, il presidente di una azienda è stato condannato, oltre che alla reclusione, ad una pena di interdizione dagli uffici direttivi dell'impresa. La sentenza è stata emessa dal pretore penale di Torino, Raffaele Guariniello, e riguarda la Società «Mario Pinto», che possiede uno stabilimento con un centinaio di dipendenti per la costruzione di autocentranti e piattaforme. L'indagine medica, disposta dal pretore, ha messo in luce tre casi di silicosi che sono stati addebitati all'azienda perché i sistemi di aspirazione delle polveri sono risultati carenti.

Amareggiata la moglie del giudice ucciso dalla mafia 7 anni fa

«Sentenze così fanno male»

La vedova Terranova: «L'assoluzione di Liggio ha sconfitto la speranza»

Due processi hanno lasciato impunito ed irridente il boss: «Eppure ebbe certamente responsabilità della morte di mio marito» - Oggi a Palermo depongono i familiari di Dalla Chiesa

Dalla nostra redazione

PALERMO — Non fosse per qualche condanna definitiva, qualche sentenza senza appello, e per l'età, il vecchio «leone» di Cosa nostra potrebbe ancora ambire ad una fedina penale immacolata e, magari, uscendo di galera, ad un regolare porto d'armi o passaporto. Ipotesi puramente teorica, d'accordo, ma un fatto è certo: con gli anni il padrino si è fatto esigente, giuridicamente di bocca buona. Tanto che si è detto infastidito dalla formula dubitativa dei giudici di Reggio Calabria i quali, per la seconda volta, lo hanno assolto dall'accusa di aver deciso e commissionato l'uccisione di Cesare Terranova e di Lenin Mancuso. Luciano Liggio da Corleone invecchierà probabilmente fra le sbarre, distratto da una fumata di sigaro o da uno show, ma assai difficilmente, a questo punto, la morte del giudice istruttore e del suo autista, troveranno giustizia.

E insidioso, strisciante, sembra diventato l'attacco ai pentiti le cui accuse risultano indigeste alle cosche dell'eroina: Buscetta, naturalmente, è l'idolo polemico preferito. Non sono due aspetti distinti della lotta alla mafia. La signora Giovanna Giaconia Terranova, moglie del magistrato assassinato sette anni fa, insiste perché i due piani — il ruolo di Liggio, il maxiprocesso e i pentiti — non vengano mai separati. Non si dice sorpresa dalla conclusione cui è pervenuta la Corte d'Appello calabrese. «A mente fredda non potevo aspettarmi altro, l'assoluzione era nella logica delle cose. Assoluzione nell'83, assoluzione ancora oggi. Anche se ora, lo confesso, la richiesta dell'ergastolo da parte del Pubblico ministero mi aveva aperto il cuore alla speranza. Speranza di ottenere giustizia, non che venisse scatenata una inutile caccia alle streghe. Invece, tanto per cambiare, ad essere sconfitta è ancora una volta la speranza».

Ripercorre, sul filo di ricordi nitidi e gravosi — il «primo» Reggio Calabria, i giorni dello scontro in aula con la Corte, delle frasi beffarde di un Liggio cinico e spocchioso, fino alla difficile decisione di rinunciare alla costituzione di parte civile. «Diciamo la verità: le prove contro Liggio, raccolte durante l'istruttoria, erano assai labili — commenta la signora Terranova — i giornali erano zeppi di studi psicologici per interpretare la natura dell'odio che secondo alcuni avrebbe diviso mio marito da Luciano Liggio. Era stata ridotta a questo l'attività investigativa di un giudice istruttore. Liggio così aveva buon gioco. Una mattina, durante il processo di Reggio Calabria, vennero a trovarmi alcuni giornalisti poiché, io in quanto parte lesa non ero ancora stata ammessa in aula. Mi dissero: signora, Liggio si lascia andare a battute pesantissime, di pessimo gusto, che offendono la memoria di suo marito. Di fronte a questo spettacolo indecoroso — perché non ricordarlo — il presidente della Corte lasciò correre. Liggio fece spettacolo, il presidente assistette alla messainscena. Litigai con lui, in aula, proprio per questi atteggiamenti. Mi rispose che i processi non possono essere governati sbattendo il pugno sul tavolo. Come dimenticare d'altra parte che un giudice istruttore si limitò ad interrogare Liggio per rogatoria non recandosi invece nel carcere di Fossombrone dove era detenuto?».

Prove labili — ha detto Giovanna Terranova — quindi un vizio profondo nel lavoro preliminare dell'istruttoria. Lei denunciò apertamente questa realtà? «E come no. Soprattutto dopo i più grandi delitti di Palermo mi convinsi che i pochi indizi raccolti contro Liggio andavano inseriti in un contesto ben più ampio: perciò presentammo istanza chiedendo che il processo venisse rinviato a nuovo ruolo. Ottenemmo un rifiuto, rinunciammo così alla costituzione di parte civile. Se considero Liggio colpevole d'avere ucciso mio marito e Lenin Mancuso? In quella morte responsabilità ne ebbe certamente. O diede l'ordine, o diede il placet, o mise a disposizione la manovalanza. Ma aggiungo: è mai possibile dar la colpa soltanto a lui per ciò che accadde?».

Giovanna Terranova

Buscetta ha affermato di aver saputo dal boss Totuccio Inzerillo che fu proprio Liggio a ordinare l'agguato del 25 settembre del '79. Questa è una questione recente. «Sì — prosegue la vedova del magistrato — ma è stata respinta dai giudici di Corte d'Appello. Mi aspettavo molto dal faccia a faccia Liggio-Buscetta (la Corte reggina si trasferì nell'aula-bunker di Palermo ma non concesse mai questo confronto) anche se entrambi i personaggi si sono imposti precisi stop oltre i quali decidono di non andare». Sentenza scontata quindi? «Già. Ma trovo che sentenze simili, anche se prevedibili e scontate, fanno molto male. Vanificano la speranza di chi ha ancora fiducia. Tutto ciò non potrà che avere contraccolpi anche su questo maxiprocesso di Palermo».

Questa mattina saranno di scena, per testimonianze che si annunciano non di maniera, i familiari di Dalla Chiesa, quelli di Manuela Setti Carraro, del medico legale Paolo Giaccone.

Saverio Lodato

Il partito

TESSERAMENTO — La prossima tappa del tesseramento è fissata per domani giovedì 24 luglio. Le federazioni sono pregate di far pervenire tempestivamente, tramite i loro Comitati regionali, i dati alla Commissione di organizzazione nazionale.

Venerdì 25 a Roma il Consiglio di amministrazione de «l'Unità»

Il Consiglio di amministrazione e il Collegio sindacale de «l'Unità» sono convocati per venerdì 25 luglio, alle ore 10,30 a Roma, presso la Direzine del Partito. All'ordine del giorno, fra l'altro, è previsto l'esame dei risultati economici al 31 maggio 1986, dello stato aziendale e i temi relativi al rinnovamento del nostro quotidiano.

• • •

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi mercoledì 23 luglio (9.30 e 16.30).

Scalfaro invia un funzionario per «gli accertamenti del caso»

Rimini, vacanze «riparatrici» per una famiglia di colore

Dal nostro inviato

RIMINI — Iniziative sdrammatizzanti su tutto il fronte turistico. Si tenta di recuperare al più presto l'immagine scalfita. Gli episodi ci sono stati, nessuno li nega — questo il senso di quanto si sta muovendo — ma si tratta di fatti isolati che non intaccano la tradizione e il costume di queste zone. Questo serve per la vicenda dei neri americani rifiutati dall'albergo di Rivazzurra, ma anche per gli handicappati bolognesi discriminati sulla spiaggia di Cervia.

Nella località ravennate si tende a minimizzare decisamente l'episodio denunciato dal personale dell'Usl 28 di Bologna. «C'è stato solo un cambio di alloggi — affermano all'Azienda di soggiorno — per ragioni di spazio. Gli handicappati nella nuova sistemazione si sono trovati benissimo e al termine della vacanza non ci sono state rimostranze di sorta». Il proprietario degli appartamenti «incriminati» stamane è stato colto da malore ed ha subito una visita di controllo cardiologica. Naturalmente la famiglia attribuisce alla campagna di stampa lo stress del genitore e cerca di evitare ogni contatto coi giornalisti.

Più loquace il titolare dell'agenzia che ha gestito entrambe le sistemazioni del gruppo dell'Usl bolognese. «Erano nove invece che sei, non ci stavano — ci dice, pregandoci di non citare il suo nome —. Il Pascucci ci ha chiamati dicendo di avere ricevuto anche numerose proteste di vicini, potevamo trovare un'altra sistemazione?..È quello che abbiamo fatto, con soddisfazione di tutti, visto che il soggiorno poi è andato benissimo». Nello stesso bagno del Pascucci ci sono diversi handicappati, viene fatto notare, senza che questo abbia mai suscitato reazioni negative. Evidentemente non si capisce che non è la normalità che scandalizza, ma l'episodio sconcertante della discriminazione, isolatissimo, ma per questo non meno grave e condannabile.

Anche a Rimini l'atmosfera pare notevolmente rasserenata, dopo la tensione dei giorni scorsi. Le parti in causa hanno avvicinato di molto le loro posizioni, si è giunti ad una sorta di accordo rappacificatore. È il risultato di un incontro che l'Azienda di Soggiorno ha tenuto con il legale della famiglia La Marra, che gestisce l'albergo che ai primi di maggio rifiutò di ospitare i militari Usa della base Nato perché tra loro c'erano dei negri. All'orizzonte si profilano festeggiamenti riparatori ed una vacanza di una settimana per una famiglia di colore offerta dall'albergo «Sombrero». «Abbiamo chiarito gli equivoci — afferma l'avvocato Aluigi — l'azienda si farà portatrice della nostra volontà riparatrice. Sviluppi? Non vedo quali possano essere, non è stato commesso nessun reato». Del caso si stanno occupando, con differenti procedure, sia la magistratura che l'amministrazione comunale. Non è escluso che già nelle prossime ore siano rese note le decisioni assunte. E anche il ministro Scalfaro ha disposto che il capo della polizia «invii subito un funzionario particolarmente qualificato per svolgere gli accertamenti del caso e per i provvedimenti più opportuni».

Florio Amadori

Assenteismo, malversazioni: riesplode il dramma della sanità

Roma, arrestati 8 infermieri della Croce Rossa: corruzione

ROMA — Otto infermieri della Croce rossa sono stati arrestati ieri mattina, e altri 56 hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie, con accuse diverse: corruzione, malversazione, omissioni in atti d'ufficio. L'inchiesta, condotta dal sostituto procuratore Davide Iori, era stata avviata un anno fa su denuncia dei parenti di una donna morta durante il trasporto in ospedale con un'autoambulanza. Angela Cerroni, incinta al settimo mese, fu soccorsa per un attacco d'asma, ma nell'autoambulanza non vi erano né il medico né la bombola d'ossigeno. Per scoprire le responsabilità della morte di Angela Cerroni il magistrato sequestrò, nella sede romana della Croce rossa, tutti gli atti relativi agli ordini di servizio, alle presenze giornaliere del personale, gli esposti dei cittadini. Dalla lettura di questi atti è venuto fuori il quadro di un'organizzazione che fa acqua da tutte le parti tanto è vero che l'inchiesta ha assunto anche un risvolto amministrativo, oltre che penale. Gli infermieri saranno interrogati dal magistrato a partire da domani.

ROMA — La presenza inquietante di frotte di carabinieri che all'una di notte invadono gli ospedali, districandosi a fatica fra le decine di letti accatastati nei corridoi, a «caccia» del medico o infermiere fantasma, è diventata quasi un'abitudine estiva dei romani.

Puntualmente ogni anno, decine di denunce di cittadini piovono sui tavoli dei magistrati a raccontare una lunga unica storia dolorosa, fatta di sofferenze, di abbandono, di mancata assistenza, di piccole grandi umiliazioni. Dal 1981 la sanità romana è perennemente sotto inchiesta, senza che sostanzialmente, visto dalla parte dei malati, sia cambiato niente. Il «filone» principale che alimenta le indagini di carabinieri e magistrati è l'assenteismo di medici e paramedici. Un assenteismo che ha diverse origini. Ci sono gli assenti per ferie sacrosante (ma che su un intero sistema che si regge sugli straordinari provocano il caos), assenti per doppio lavoro (se ne parla e se ne è parlato tanto, ma per i medici ospedalieri l'incompatibilità non è mai stata decretata), assenti, talvolta, perché d'estate ci si «ammala» frequentemente dopo le ferie.

Comunque gli ospedali restano semivuoti di personale, mentre purtroppo ci si continua ad ammalare con la stessa intensità degli altri periodi dell'anno. Anzi. Le corsie in questo periodo risultano ancor più sovraffollate perché vi vengono scaricati i «nonni» che le famiglie non possono o non vogliono portare con sé , in villeggiatura. E sembra proprio che a queato quadro sconsolante e degradante non ci siano altre soluzioni che i blitz dei carabinieri in piena notte.

Ma neppure questa è una soluzione. Il fatto è che alle inchieste aperte, alla denunce, ai clamorosi titoli sui giornali non è mai seguito nulla.

Alla fine dell'83 tre intraprendenti pretori sembrano decisi a mettere la parola fine ad abusi, inefficienze colpevoli, sprechi inconcepibili. Partì una maxi-operazione, pensata per un anno di seguito e durata altrettanto. A tappeto si andò a frugare nelle cucine e nelle farmacie di cliniche private e ospedali, scoprendo topi, scarafaggi, germi nei cibi precotti, medicinali scaduti e «regolarmente» somministrati ai malati, sistemi elettrici pericolosi in camere operatorie, strutture fatiscenti che cadevano letteralmente a pezzi sulla testa dei pazienti.

Partirono altresì alcune decine di denunce nei confronti di direttori sanitari, di capireparto, di responsabili delle Usl, ma dell'esito processuale di tutte quelle iniziative, non se n'è saputo più niente. «Una situazione indegna di un paese civile» commentò a caldo uno dei magistrati, aggiengendo che lui faceva il suo mestiere di indagare, accusare, condannare e che ad altri spettavano le responsabilità politiche e sociali.

Ma gli «altri» e specificamente il ministro della Sanità in primo luogo e gli assessori regionali alla sanità (tre in quattro anni, un socialdemocratico e due democristiani) si sono ben guardati dall'accogliere le istanze più elementari che venivano dalla gente. Ed è proprio di questi giorni di luglio un «dossier» circostanziato preparato dal Tribunale dei diritti del malato.

Ne riportiamo alcuni dati a titolo esemplificativo e volutamente senza commento: al San Giovanni (il terzo per grandezza e importanza fra i nosocomi generali) lavorano di regola il 50% dei dipendenti. La cena da due mesi si limita a minestrina, insalata e formaggio. Al Regina Elena (l'ospedale specializzato nella cura dei tumori) mancano gli anestesisti e quindi sono inagibili il padiglione di Chirurgia e di Terapia del dolore. Su 500 operatori un terzo è in ferie. Al San Camillo (il secondo ospedale romano) è in servizio un infermiere ogni 34 malati.

Ma la situazione più grave è quella del Policlinico Umberto I dal 1° luglio «riaffidato» da una convenzione all'Università, dove non sono stati «armonizzati» i piani ferie e quindi i reparti funzionano a regime ridotto: del 50% nelle cliniche universitarie, del 30% nei reparti ospedalieri. Nell'astanteria poi, che dovrebbe funzionare da filtro (ma che non ha mai funzionato) si accatastano circa ottanta pazienti al giorno fra uomini e donne, rispetto ad una capienza complessiva di 48 letti. Così al giornalista-visitatore pare di entrare in un girone dell'inferno dantesco, mentre si aggira per corridoi e bagni invasi da un'umanità sofferente che invano chiede di essere visitata, cambiata, imboccata da due malcapitati infermieri.

Accade tre, quattro volte l'anno quando il soled'estate e il freddo d'inverno risospingono dentro l'ospedale decine di derelitti spesso ammalati solo di vecchiaia e di disperazione. Qui sono entrati l'altra notte «a sorpresa» i carabinieri, forse senza sapere che sempre a Roma ci sono due strutture — il nuovo Sant'Eugenio e l'ospedale nuovo di Ostia — nuovi, finiti, arredati, e... chiusi. Da mesi, per mancanza di personale. O non è piuttosto mancanza di vergogna?

Anna Morelli